

il centenario del 24 maggio:

niente da festeggiare, tutto da ricordare



Che ci sarebbe, infatti, da festeggiare, nella ricorrenza del centenario del giorno in cui l'Italia si associò al novero dei belligeranti che, poco meno di un anno prima, avevano dato inizio ad un conflitto, destinato a concludersi con un bilancio di dieci milioni di militari caduti? Cui andrebbero aggiunti l'ecatombe, numericamente indefinibile, di caduti civili e di feriti e mutilati, l'immane distruzione di risorse materiali, le ferite morali mai rimarginate e destinate a riaprirsi con un secondo, ancor più ingiustificabile e dalle conseguenze ancor più devastanti, conflitto mondiale. Nulla, proprio nulla da festeggiare!

Ma la ricorrenza, preservata da interessate manipolazioni e da orpelli retorici, non può neanche essere anestetizzata.

Sull'altare, ad esempio, della preservazione di quel gentlemen agreement, non codificato ma non di meno praticato, che sterilizza da sempre, come *politically incorrect*, qualsiasi gesto, cenno, richiamo alle *terre irredente*. A quelle *terre irredente*. Gesti, cenni, richiami destinati irrimediabilmente, nonostante siano riferiti al cuore degli ideali e delle motivazioni per cui si immolarono centinaia di migliaia di giovani cittadini italiani, a turbare il *sentiment* popolare e la suscettibilità degli establishments autonomisti.

Gli uni e gli altri non sembrano aver tratto le giuste lezioni dalla storia secolare e dai profondi cambiamenti che hanno totalmente assorbito (con l'unità politica ed economica del Continente) le ragioni di quel conflitto. Se Arno Kompatscher, il governatore, il *Landeshauptmann*, della autonoma Provincia di Bolzano (successore di quel Durnwalder che per un quarto di secolo ha incassato emolumenti superiori ai "grandi" capi di stato, che recentemente è stato condannato dalla Corte dei Conti a rifondere 385 mila euro per una non immacolata gestione dei fondi di rappresentanza, che ha tuttora pendente un processo penale per peculato e finanziamento illecito ai partiti per complessivi 556.000 euro) ha azzardato: "*L'ingresso in guerra non è motivo di festeggiamenti, l'invito del governo (a ricordare la ricorrenza, ndr) è incomprensibile soprattutto per la popolazione di lingua tedesca e ladina*".

Al limite, si può comprendere, ma non giustificare, questa idiosincrasia süd-Tirolese, che evidentemente ancora crea disagi nel contesto statale scaturito dalle conseguenze di quel conflitto. Nonostante uno statuto di autonomia irripetibile in nessuna altra parte del pianeta e nonostante l'incasso per oltre mezzo secolo di un assegno annuo di mantenimento di oltre 4 mld di euro (che costituisce una patente ingiustizia nei confronti degli altri italiani). Ma desta sorpresa ed amarezza la reiterazione, da parte del governo provinciale trentino, di un sentimento popolare diffuso (nonostante le concrete prerogative dell'autonomia condivisa con l'Alto Adige, che prevedono pari assegno di mantenimento), di distacco da un'identità acquisita e radicata nelle trincee, nella difesa della patria, dei campi, della famiglia. Anche per conto loro.

Un distacco dal retaggio di un conflitto (cui, comunque, sarebbe stato preferibile non partecipare), assolutamente riprovevole, a ridosso della ricorrenza, nella lettura proposta dall'autonomismo trentino (particolare non irrilevante, alla guida del governo provinciale). Che, a distanza di un secolo e nonostante la tanta acqua passata sotto i ponti (ed i tanti benefici ottenuti ed ampiamente goduti, che fanno del trentino, al riparo degli intangibili trattati internazionali, una invidiabile isola di benessere anche a spese di tutti i contribuenti italiani, alle prese con i rigori della spending review), resta orientata dall'ostilità di fondo verso l'afflato irredentistico. Ancora percepito, nonostante fosse indirizzato a province soggette a dominio straniero, come una sorta di tradimento. Un sentimento diffuso in vasti settori dell'autonomia trentina, che ancora considera Cesare Battisti e gli irredentisti trentini dei disertori e dei traditori (e non è chiaro se pesi in tale pregiudizio più la scelta patriottica ovvero la testimonianza socialista).

Se, come abbiamo anticipato, è inaccettabile la pretesa di depotenziare il significato della ricorrenza e la ricorrenza stessa, ancor meno plausibile è il proposito di ingabbiarla nelle strumentalizzazioni di opposto segno.

Per quasi tutto l'arco del secolo, che ci separa da quel conflitto, si è assistito (e si assiste), infatti, da un lato, al costante tentativo di piegarlo in senso nazionalistico. Che, dall'esaltazione dell'interventismo fu sempre interessato a trarre deduzioni strumentali all'insediamento di ordinamenti liberticidi e dalla retorica dell'eroismo e del sacrificio maldestre tacitazioni della cattiva coscienza per una così immane strage.

Dall'altro, la strumentalizzazione (in negativo) della ricorrenza sconta la testimonianza pacifista, che, attingendo spunto dal ben noto artificio retorico von Clausewitziano, si propone come erede e continuatrice, negli sgangherati profili contemporanei, della battaglia neutralista.

L'avvenimento doverosamente rievocato (non celebrato) nella ricorrenza del centenario, non può in alcun modo distaccarsi dal nucleo delle riflessioni avanzate dal Capo dello Stato *Mattarella*: *“Non dobbiamo aver paura della verità. Senza la verità, senza la ricerca storica, la memoria sarebbe destinata ad impallidire. E le celebrazioni potrebbero divenire un vano esercizio retorico...La coscienza nazionale, fino ad allora appannaggio ristretto delle élite intellettuali, si allargava e consolidava nelle trincee”*.

Solo se guidata dal sicurvia del rifiuto di interpretare quegli avvenimenti laceranti dietro la lente della scalcinata cronaca politica, significativamente permeata dagli effetti della *liquidità*, e solo se saldamente distaccata dalle passioni, la comunità italiana potrà trarre vantaggio dai severi ammonimenti della storia.

Il primo di questi ammonimenti parte dall'incontrovertibilità del ripudio, sancito dalla Costituzione Repubblicana (intervenuta dopo un secondo conflitto mondiale, non meno ingiustificabile e non meno disastroso) della *“ guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”*.

Ogni assunto va logicamente contestualizzato e storicizzato. E non v'è dubbio alcuno circa il fatto che la deflagrazione del primo conflitto mondiale fosse radicata nel sedime del tratto prevalente di quel ciclo storico, fortemente caratterizzato dalla cifra nazionalista.

Un tratto da cui sarebbero fatte discendere come assolutamente giustificate le ragioni di uno scontro che avrebbe prodotto un immane massacro di vite umane ed una tale distruzione di risorse capace di impoverire per decenni il mondo, di rendere ancor più ampia la forbice dell'ingiustizia sociale, di arrestare a lungo il processo di allargamento dello Stato alla partecipazione dei ceti popolari.

Le energie migliori di un ciclo reso potenzialmente fecondo dalla rivoluzione del pensiero e della tecnica sarebbero state sacrificate al grande *Moloch* dei poteri politici assolutistici e delle autocrazie militariste.

Un secolo rappresenta indubbiamente una profondità storica significativa, ma anche suscettibile di produrre, in teoria, un approccio distaccato e disincantato da quell' *inutile strage*.

Non più di tanto, a pensarci, però.

Se, come si assiste diffusamente, la rivisitazione di quegli avvenimenti è anche affidata ad una narrazione, suffragata da una memorialistica/aneddótica tramandata, che arricchisce indubbiamente, grazie alle fonti delle ascendenze famigliari, la conoscenza di quelle vicende.

Tanto per dire, del ceppo famigliare di chi scrive, fatto di nonni, pro-zii, tra di loro fratelli e cognati, insediati nello stesso cortile, nessuno, si ripete nessuno, aveva schivato la chiamata alle armi.

Al nonno Rocco Vincenzo, dopo la ferma di tre anni nel corpo dei bersaglieri da sbarco, sarebbe spettato un "filotto" terrificante: altri cinque anni (per totale di otto anni, senza rivedere la propria casa) per la "spedizione" in Libia, per l'occupazione di Rodi, per la partecipazione al conflitto mondiale.

Al prozio Enrico sarebbe andata un po' meglio: solo tre anni di trincea, dove, richiamato a quarant'anni, ci avrebbe lasciato un polmone.

Il prozio Gino, reclutato nel corpo specializzato dei lanciafiamme, avrebbe avuto il volto sfigurato da un ritorno di fiamma.

Per non dire degli altri, nei cui racconti serali (d'inverno davanti alla stufa e d'estate nella frescura del cortile) sarebbero, ancora quarant'anni dopo, ben impressi i segni indelebili di tanta sofferenza.

Chiudo, in senso auto-assolutario, questo sconfinamento intimistico per sostenere che, ben consapevole dell'afflato idealistico per l'unità nazionale e per la liberazione delle terre italiane soggette a dominio straniero (in cui ha militato un grande apostolo socialista come Leonida Bissolati), la rivisitazione del ciclo bellico deve incoraggiare rimandi più congrui alle riflessioni del contesto attuale.

Una di queste riflessioni metabolizza lo sconcerto, annotato nell'incipit, per la reiterata venatura sciovinistica ben presente nei tratti delle comunità irredente. Si sono consumati due immani conflitti armati; è trascorso un secolo; da sessant'anni l'unità europea rappresenta un importante traguardo sovranazionale. Ma si pasticcia ancora attorno a valori non esattamente secondari.

Silvius Magnago, storico Landeshauptmann alto-atesino (l'interessato avrebbe certamente preferito sud-tirolese) se la sbrigava con una insospettabile abilità tutta italiana (quasi andreottiana): "*sono cittadino italiano ma patriota tirolese*" (o giù di lì).

Alcuni di questi cento anni, gli ultimi, sono stati caratterizzati da forti suggestioni autonomistiche miscelate a pulsioni populistiche che hanno messo a nudo un discutibile tasso di coesione comunitaria.

Che induce sempre più a chiederci: cosa vuol dire Patria oggi?

La rivisitazione di quell'anno di non belligeranza (iniziato con la dichiarazione di guerra degli *Imperi Centrali* del 28 luglio 1914 e concluso lunedì 24 maggio 2015, alle ore 4 con il primo colpo di cannone rivolto al Trentino austriaco) e dei tre anni di partecipazione al conflitto potrà fornire, almeno alle giovani generazioni che si affacciano alla vita, riflessioni, risposte, punti fermi?

Quantomeno attorno al nucleo del ragionamento che conta di più. Vale a dire la derivazione da quella *coscienza nazionale... consolidata nelle trincee* del senso di identificazione, di condivisione e di appartenenza a quell'entità statale, destinata (ma dopo un'altra ingiustificata guerra ed un ancora più esecrabile regime autoritario) a diventare Repubblica.

E' questo il senso dello sforzo di approfondimento della ricorrenza, affrontato dalla storica testata fondata da uno dei protagonisti di quello scontro lacerante.

La presente edizione riporta la cronaca dell'interessantissimo convegno organizzato dall'ANPI sul tema "*Cremona e la prima guerra mondiale*". Giustamente i relatori (Giuseppe Azzoni in particolare) hanno acutamente sottolineato come, posta la contrapposizione tra interventisti e neutralisti, i due campi non costituissero, specie il primo, un monolite; né nelle ispirazioni né negli obiettivi. *Leonida Bissolati*, come efficacemente è risultato dal convegno storico organizzato dal Comune di Cremona (di cui, ancor oggi, va dato largo merito al Sindaco Prof. Corada ed all'Assessore Prof. Berneri), orientava la partecipazione al conflitto come occasione per sconfiggere definitivamente l'assolutismo/militarismo degli Imperi centrali, per completare il Risorgimento italiano, per instaurare un assetto continentale che, assecondando la realizzazione di stati nazionali coerenti con le ispirazioni dei popoli già soggiogati, assicurasse equilibrio e stabilità, almeno alla scena europea. Condizioni ritenute fondamentali per prospettive di espansione del modello liberal-democratico come cornice di un assetto capace di garantire anche progresso e giustizia sociale. A ben vedere, a parte la variante non trascurabile del ricorso alle armi, si sarebbe in presenza di non pochi presupposti comuni ad una certa testimonianza non interventista. Che per gli stessi traguardi (pace, democrazia, progresso, giustizia sociale) postulava, invece, il ripudio del conflitto armato.

Vero è che l'ala estrema dell'interventismo fagocitò il confronto e precipitò gli eventi fino all'innescò della miccia che avrebbe acceso la guerra. Un evento questo che avrebbe avuto il sopravvento su tutto. Arrivando a mettere in discussione, oltre che alleanze politico-militari ultradecennali (di solidarietà difensiva), anche consolidati movimenti politici (come l'Internazionale Socialista), che sarebbero stati tagliati verticalmente dalla logica di appartenenza ai campi opposti.

In tal modo, l'afflato socialista, inaugurato ben oltre un secolo prima all'insegna del pacifismo e del solidarismo internazionale dei lavoratori, sarebbe stato risucchiato dalla spirale del nazionalismo, che ne costituì a lungo l'esatto opposto.

D'altro lato, un significativo storico, per di più di scuola marxista, come *Eric Hobsbawm* (nei *l Rivoluzionari*) cataloga il nazionalismo come *il fenomeno più incisivo del nostro* (ndr: il XIX) secolo.

Gli esordi, sul terreno pratico, delle teorie marxiste, , come ricorda *Marina Cattaruzza* nel saggio (che si consiglia assolutamente di leggere o rileggere, per rendere più feconda la rivisitazione del primo conflitto mondiale e, volendo, della sempre difficile coabitazione, nel pensiero marxista, tra pacifismo e nazionalismo) circoscrivono (con una certa disinvoltura) la lotta di classe nel campo domestico.

La questione galleggia, ma l' *intelligenza* la relativizza con uno sbrigativo "*i proletari non hanno patria*". Si lascia però aperto uno step successivo, in cui si ipotizza l'iniziativa del proletariato per l'acquisizione di un'entità nazionale. Per la cui sostenibilità se ne definiscono, in comune con il

pensiero mazziniano, le condizioni: consistenza di popolazione, possesso di lingua, esistenza di un'élite culturale e capacità di assimilazione.

A tale definizione, come ricorda Cattaruzza, approderà anche Stalin che, però, individua un requisito ineludibile: una popolazione di prevalente ceto contadino. E poco dopo Lenin proclamerà il diritto di ogni popolo all'autodeterminazione; che sarebbe diventato il mantra del comunismo sovietico (con tassativa esclusione, però, per i popoli più tardi rinchiusi *nella cortina di ferro*)

Rebus sic stantibus, difficilmente l'organizzazione sovranazionale del socialismo, prevalentemente ed autorevolmente insediata nel Vecchio Continente, avrebbe potuto eluderla; soprattutto, in connessione con gli sviluppi di una situazione mondiale, da tempo, incanalata verso un conflitto.

La solidarietà internazionalista avrebbe ben presto ceduto alle ragioni imperiose degli interessi nazionali. Sarebbe stato il primo consistente fallimento dell'*Internazionale* (seonda), rapidamente archiviata dall'allineamento dei partiti socialisti nazionali alle politiche interventiste dei governi in carica. Ad eccezione, come ricorda Cattaruzza, di quello serbo e di quello russo. Che col fattivo supporto della Triplice Alleanza avrebbe travolto anche il promettente governo socialdemocratico, guidato da *Kerenskij* (notoriamente impegnato nella Triplice Intesa).

D'altro lato, che nella politica internazionale sovietica un posto prevalente fosse ispirato da una visione nazionalistica, si sarebbe facilmente verificato con l'episodio dell'attraversamento di Lenin del fronte orientale (per dar vita alla *Revoluzja* e per liberare quel fronte nevralgico per gli imperi centrali) e con quello successivo del Patto Molotov/von Ribbentrop del 1938. La cui gravità si tentò di attenuare ricorrendo ad un bulimico uso dell'epopea di Stalingrado.

Va, altresì, considerato che, in un primo tempo anche le posizioni interne al campo comunista italiano in itinere, dimostrarono una divaricazione. Gramsci, da un lato, si sarebbe non timidamente schierato con l'interventismo; mentre Bordiga, in omaggio ed in coerenza con la visione internazionalista in tutto il mondo, si sarebbe collocato nel campo opposto.

La Seconda Internazionale Socialista andrà in frantumi con la decisione dei partiti socialisti d'Austria e di Germania di votare in parlamento le leggi per i debiti di guerra. Senza dei quali il conflitto non sarebbe stato sostenibile per l'impero Guglielmino e quello Asburgico.

In tal modo i già affratellati movimenti socialisti nazionali si sarebbero scontrati da nemici sui campi di battaglia. E quello italiano si sarebbe verticalmente scisso sia sulla questione dell'interventismo sia, tendenzialmente, sugli sviluppi successivi. Che avrebbero addirittura concorso a collocare la parte interventista-rivoluzionaria dell'avventuriero Mussolini in una nuova dimensione addirittura autoritaria e totalitaria.

Isolato il campo dialettico tra socialisti neutralisti ed interventisti democratici dalla scheggia autoritaria, sarà facile individuare in tale confronto un profilo nobile.

L'hanno richiamato nei loro contributi i relatori del convegno organizzato dall'ANPI.

Cui sarebbe bene dare un seguito. Come l'Associazione Zanoni ha suggerito, ma senza molto successo, di fare. Chiedendo al Comune Capoluogo di scendere concretamente in campo e contribuire all'approfondimento di una pagina importante della storia cremonese del XIX secolo.

Cremona, infatti, sarebbe diventata, in conseguenza del ruolo primario avuto nella formazione del movimento socialista italiano (Leonida Bissolati e Filippo Turati), il campo in cui la partita sarebbe stata posta sotto i riflettori nazionali e mondiali.

Qui, la testimonianza neutralista non sarebbe stata prerogativa dei soli socialisti; come a quella interventista non sarebbe stata prerogativa delle sole espressioni nazionaliste.

Infatti, la sempre più marcata tendenza interventista avrebbe tratto alimento dallo schierarsi dei socialisti riformisti.



1915- Monte Nero - battaglia Val d'Orco - Leonida Bissolati - IV Alpini

Che, dietro lo stellone di Bissolati, sia pure, si ripete, con letture e traguardi per il futuro non collimanti, avrebbero fornito un apporto determinante.

Ma il nucleo consistente della dirigenza e del movimento socialista, che, a ridosso di Sarajevo e della proclamazione del conflitto, aveva raggiunto inediti picchi di consenso elettorale.

Cremona (con Attilio Botti) e Milano (con il soresinese d'origini Emilio Caldara, discepolo di Filippo Turati, cui si deve la formulazione del *Municipalismo socialista*) avrebbero strappato alle precedenti amministrazioni conservatrici o laico-radicali il controllo di due importantissimi Comuni.

Nella, bisognerebbe aggiungere, temperie meno propizia, per un movimento ispirato da traguardi di allargamento delle basi democratiche, di sviluppo e progresso, di maggiore giustizia sociale.

Il massimo e più autorevole esponente del socialismo italiano, Filippo Turati, sodale e compagno liceale di Bissolati al Manin, si sarebbe espresso, pur mantenendosi fedele al non interventismo, con un non facilmente equivocabile *“non aderire né sabotare”*.

Cui, dopo la drammatica rotta di Caporetto, suscettibile di pregiudicare irrimediabilmente le sorti italiane, avrebbe aggiunto *“Il nostro posto è con gli italiani nelle trincee. Se è vero che l'invasore conta sullo scoramento del popolo nostro, voi cittadini della città generosa, in cui più si urtano i contrasti ideali, mostrate che esso ha fatto un calcolo sbagliato”*.

Vero è che un così pronunciato, nobile e coraggioso proponimento, era destinato a ridimensionare il programma riformista delle giunte socialiste di Milano e di Cremona.

Anche se così non fu.

Botti e Caldara, infatti, seppero coniugare quel progetto di riforme, di sviluppo, di giustizia con l'ineludibile sforzo di supporto all'immane sforzo della patria.

Avremo modo di essere più analitici su questo punto quando, a settembre, daremo vita al convegno storico cui abbiamo fatto cenno.

Probabilmente, anche vista l'indifferenza del Comune di Cremona, ci orienteremo su Soresina. Città significativa, perché dette i natali a Caldara, ma anche e soprattutto perché lì, cento anni fa, si incrociarono le testimonianze neutraliste del socialismo riformista e del cattolicesimo democratico e sociale di *Guido Miglioli*.

“Cremona e la prima guerra mondiale”

Con il titolo “Cremona e la prima guerra mondiale” l’ANPI ha organizzato, venerdì 22 us nella saletta “Vertova” del Cittanova, un incontro pubblico di approfondimento e di riflessione a cento anni dagli storici eventi del maggio 1915. Patrocinata dal Comune capoluogo e presieduta dal consigliere comunale prof. *Rodolfo Bona*, la riunione è stata caratterizzata dalle due relazioni di *Fabrizio Superti*, ricercatore e Sindaco di Persico Dosimo, e di *Giuseppe Azzoni*, del Direttivo anpi.

“Il mondo contadino e l’agricoltura del nostro territorio durante la guerra del 1915-18” è stato il tema sviluppato da Superti. Egli ha sottolineato come il mondo contadino sia stato quello che ha di gran lunga maggiormente sopportato il peso tremendo della guerra. Ha quindi allargato lo sguardo al complesso della economia agricola della nostra provincia ed ha delineato precisi contorni di quanto vi accadde negli anni della grande guerra. Durante il conflitto diventano decisivi gli ostacoli agli scambi di merci con l’estero. L’Italia era importatrice di grano, il grano è decisivo per la sopravvivenza della nazione e del suo esercito. Deve rafforzare la propria produzione e lo fa a scapito di quella foraggera e quindi della zootecnia. Inoltre la carenza induce prezzi sempre più alti per grano e granturco. Ciò provoca fenomeni gravi di scarsa alimentazione, a partire dal pane per giungere alla carne, per i ceti popolari e di gigantesche speculazioni da parte di chi produce e detiene grano ed altre vettovaglie. Il governo decreta misure di diverso genere contro il mercato nero (che mette in difficoltà anche direttamente il Paese in guerra) con sanzioni e pene assai dure ma prevalgono gli appetiti di profitti così rilevanti su decreti che paiono grida manzoniane inefficaci. Le statistiche riveleranno apparenti contraddizioni, come un calo consistente della produzione di grano ed un forte aumento di depositi bancari da parte dei produttori. E’ evidente che una parte del grano non appare più nelle statistiche, è sottratto alle denunce obbligatorie ed è venduto ad altissimo prezzo non calmierato al mercato nero. Comunque si registrano in questi anni casi di arricchimento rapido e forte in contrasto con l’immiserirsi della generalità della popolazione. Leva e richiamo alle armi generalizzati per molte classi di età svuotano dei maschi adulti i nostri paesi di campagna (un po’ meno i centri con industrie essendo più difficilmente sostituibili le mansioni operaie). Le famiglie dei salariati “obbligati” (fissi) riescono a mantenere un minimo di reddito in quanto il lavoro degli uomini sotto le armi, per contratto ed accordi rivendicati dai sindacati, deve essere dato a famigliari (le donne si rivelano indispensabili col loro doppio lavoro famigliare e in campagna) e così l’abitazione in cascina. I salariati giornalieri invece non hanno alcuna tutela e spesso la loro famiglia rimane allo sbaraglio. L’assistenza alle famiglie dei salariati avventizi richiamati sarà un gravissimo problema. Frequenti sono le campagne di massicce acquisizioni obbligate di vettovaglie ed animali da parte dell’esercito, pagati a prezzi fissati dal governo. Anche qui sorgono risvolti negativi per la scarsità di quanto rimane per la popolazione ma anche guadagni per chi riesce a vendere per esempio animali scadenti che avrebbero un valore di mercato assai inferiore. La guerra d’altra parte incentiverà a produrre di più con nuove tecniche agronomiche e con una meccanizzazione costosa ma assai efficace: vi vengono investite parti dei profitti di cui sopra, chi li detiene e li utilizza bene acquista una posizione di predominio nelle nostre campagne. In genere si tratta di affittuari di grandi aziende con cascine ed estesi fertili terreni, anche se per loro aumentano gli affitti. Durante la guerra Cremona esporta in altre zone, legalmente o in nero, produzioni che sono letteralmente oro: dai cereali ai latticini ecc. Da qui un notevole peso anche politico.

***Giuseppe Azzoni* ha delineato le caratteristiche del neutralismo e dell’interventismo nel cremonese.**

In effetti Cremona fu in proposito un osservatorio straordinario, ben al di là delle sue limitate dimensioni. Sia dell'una che dell'altra corrente furono protagonisti personalità al massimo livello politico. Campioni di chi sostenne l'entrata dell'Italia in guerra, dalla parte della Triplice Intesa, furono infatti Leonida Bissolati, socialriformista che sarà ministro senza portafogli (per i rapporti tra governo e militari) dal 1916 ed Ettore Sacchi, radicale ed anch'egli ministro nell'importantissimo dicastero della Giustizia. Gruppo di punta di questo schieramento era quello che si raccoglieva attorno al settimanale "La Squilla" che si definiva giornale dei circoli socialisti autonomi e si distingueva per una lotta senza quartiere contro il Partito Socialista e contro i cattolici di Guido Miglioli: in questo gruppo si fece strada Roberto Farinacci.

Il neutralismo cremonese ebbe alla testa personalità del calibro di Guido Miglioli, capo nazionale della corrente cattolica più intransigente per la pace tanto che fu l'unico cattolico a votare contro, insieme al PSI, il governo Salandra che si ripresentava per dare il via all'ingresso dell'Italia nella guerra nel maggio 1915. E del calibro del segretario nazionale del PSI, Costantino Lazzari (nativo di Casalbuttano), neutralista coerente, tanto da scontare il carcere. Lazzari, messo in grave difficoltà dalle posizioni dei socialisti tedeschi e francesi schieratisi per i crediti di guerra dei rispettivi Paesi, lanciò la parola d'ordine "né aderire né sabotare" con la quale i socialisti continuarono la battaglia politica per la pace senza prestare il fianco ad accuse di tradimento alla nazione in guerra e così via. A Cremona interpretarono concretamente questa linea giovani socialisti come Tarquinio Pozzoli (che sarà poi Sindaco) e Dante Bernamonti (futuro Costituente) che sconteranno il penitenziario per antimilitarismo ed amministratori e dirigenti come Attilio Botti, sindaco, Attilio Boldori, Garibotti, Caporali impegnatissimi in campo sociale, politico ed amministrativo. Una parte dell'interventismo, a Cremona proprio quello di Farinacci, dette poi vita al Fascismo. Andati al potere rinnegarono le finalità che avevano proclamate come sacre, patriottiche e degne del martirio di centinaia di migliaia di caduti: battere il prepotere dei tedeschi, far prevalere il diritto dei popoli e la democrazia (così scriveva "La Squilla"), liberare i territori "irredenti" da Trento all'Istria che proprio la RSI nel 1943 ridarà alla Germania (per fortuna poi sconfitta).

Alle relazioni sono seguiti diversi interventi e domande.